



«Piangendo ti squarci le vene; piangendo le richiudi». Su “Nuziale”, di Enrico Marià (La nave di Teseo, 2025)

## Descrizione

*Nuziale* è la notte di **Enrico Marià**, un talamo imbandito per le *venationes*; la sentenza è una pena capitale, il mondo, *carapace sbiancato*. In questa scarna arena, nel bianco spazio della pagina, riempito di un silenzio tonante, si compie quanto dice Celan: «*piangendo ti squarci le vene; piangendo le richiudi*». È una voce disarmata, che non ha nulla da perdere o da guadagnare, il grido libero di colui che ha trovato nell'abisso dell'esistenza la Poesia.

Ci vuole il coraggio dei santi e dei dissoluti per la *confessio* poetica, la forza di amare oltre ogni amabile destino, fatto di amputazioni che sanguinano e che solo la scrittura cauterizza attraverso la testimonianza del martirio e del perdono. Sono occhi che reggono la luce abbacinante, scarabei di calcedonio i versi (Marià li chiama “scarabocchi”, a me piace ricollegare il termine alla sua etimologia magico-sacrale), sigilli monili a forma di cuore, distillati per il lettore che si accinge alla psicostasia. Perché leggere *Nuziale* necessita un cuore-piuma, incompleto, incompiuto, capace di accogliere, farsi grembo di fronte al quale ogni parola è troppo misera, mai abbastanza per colmare i *crateri* di un amore smisurato.

*Nelle crune del sangue,  
dimmi, tornadi del cuoio  
esploderanno grani pubici  
i crateri del mio amore.*

\*

*Da dove ti amo sono tutte  
le parole troppo piccole  
e l'impossibile tornarmi  
la purezza inattaccabile,  
gelato sulle tonsille,  
il polline dei nodi.*

L'autore di *Microliti* sottoscriverebbe la dedica di apertura con una delle sue lapidi: «Come nelle case degli ebrei (in memoria di Gerusalemme distrutta), bisogna lasciare sempre qualcosa *d'incompiuto*.» Ricordare in poesia – ricordare come assenza». È questo vuoto necessario affinché l'esperienza del poeta lasci lo spazio occupabile, la vertigine di cristallo, il movimento oscillatorio oltre il reale, che è l'assoluto.

Solo nella poesia il dolore nudo appare con la sua veste pudica e intatta, solo nel poetare l'orrore che non si può dire, che ti fa turare gli orecchi e chiudere gli occhi diventa grido incandescente, assoluzione e viatico.

Marià si legge con la pelle, con l'epidermide assottigliata dallo strigile affilato dalla pietà, quello forte, inscindibile dall'esperienza della morte assieme al suo lascito di umiltà, di tenerezza.

*Se credo il crederti  
macella la mia carne  
fino al morire,  
epilettica sintonia,  
l'amore,  
la morte parallela.*

*Nuziale* è un evento che accade, che non ha bisogno di essere detto con parole, è la testimonianza questo dire dello *sheol* dopo l'esperienza brutale del buio più fitto. Tornare alla luce di Marià è guardare attraverso la piaga, lo squarcio che lascia passare lo splendore lancinante di una preghiera autentica. Si sta ai piedi della croce a cercare il senso di tutto attraverso le lenti dolenti delle lacrime.

*Scisma dell'aurora  
le labbra annullate  
ci illuminano la pelle*

*e tra noi due, dimmi  
solo io posso il morire  
perché altro da me  
voglio vivere  
giuramento sacrario  
i coralli del lutto.*

\*

*I monconi alati  
staccano amuleto  
le macerie inarcate  
copiando il buio  
lo spazio della bocca  
le scosse delle croci.*

\* \* \*

© Fotografia di Salvatore Slando.

### **Categoria**

1. Poesia italiana
2. Recensioni

### **Data di creazione**

Aprile 17, 2025

### **Autore**

sarah